

Spadolini e il sequestro Moro

Spadolini and the Moro Kidnapping

Settimio Luciano*

Il saggio studia gli interventi che Spadolini proferì durante il periodo del sequestro di Aldo Moro. Se egli scelse la linea della fermezza, questo non gli fece mai perdere di vista l'attenzione ai diritti comunque da preservare; e non ebbe mai la tentazione di cedere alla logica della istituzione di leggi forti che avrebbero inficiato negativamente il processo democratico della società italiana.

This essay studies the interventions that Spadolini made during the period of Aldo Moro's kidnapping. Even if he chose the line of firmness, this never made him lose sight of the rights that still needed to be preserved; and he never had the temptation to give in to the logic of establishing strong laws that would have negatively affected the democratic process of Italian society.

Keywords: Aldo Moro, Brigate rosse, Sequestro, Linea della fermezza.

La mattina del 16 marzo del 1978 l'onorevole Aldo Moro, presidente del partito italiano della Democrazia Cristiana, fu rapito da un commando dell'organizzazione terroristica delle Brigate Rosse, mentre l'automobile stava attraversando via Fani. L'intera scorta fu trucidata: la scena mostrava corpi riversi dentro le auto in un bagno di sangue. Non si conosce il numero esatto di quante persone fosse composto il commando dei terroristi: da dieci a tredici¹. In Parlamento doveva essere discussa la fiducia al IV governo Andreotti che molto probabilmente non avrebbe avuto i voti necessari per ottenerla². L'intera società italiana fu profondamente scossa dalla notizia dell'eccidio e del sequestro dello statista pugliese, uno degli uomini più influenti che si era speso in prima persona perché ci fosse quello che precisamente fu denominato come "compromesso storico"³: la formazione era con tutti ministri DC e con l'appoggio esterno del PCI.

Qui si ha il desiderio di confrontarsi con questo evento doloroso della storia della Repubblica, prendendo in considerazione la prospettiva da parte del grande statista e storico Giovanni Spadolini. Il noto politico fiorentino fu eletto nel collegio senatoriale di Milano nel 1972, presentandosi fra le fila del Partito Repubblicano⁴. Assumerà l'incarico di vari ministeri

* Settimio Luciano, docente di Filosofia presso ITAM-PIANUM e ISSR Toniolo Pescara.

e fu votato, in due legislature come presidente del Senato della Repubblica (1987-1994). Prima ancora aveva assunto, per due volte, la presidenza del consiglio (1981-1982). Si è ritrovato a combattere contro ogni forma di terrorismo e a essere minacciato più volte di morte⁵. Qui si vogliono evidenziare due linee di approfondimento: la reazione di equilibrio e razionalità di fronte a una situazione critica come era quella che si stava attraversando col sequestro di Moro; e la linea della “fermezza” adottata dal suo partito e da lui convintamente seguita.

Reagire con equilibrio e razionalità

La cultura spadoliniana era fondatamente laica e seguace degli ideali mazziniani e di impronta soprattutto illuminista. Fra i tanti testi non si può dimenticare la piccola grande opera kantiana, a cui lo statista-storico fiorentino era legato, che è *La pace perpetua*, scritta non per i sovrani sazi di guerra⁶, dove si disegna, in *nuce*, quello che sarebbe stato il progetto concretizzato attraverso l’istituzione della Società delle Nazioni e poi dell’ONU: enti costituiti per il perseguimento e l’instaurazione della pace. Di questa cultura era intriso anche l’intervento che Spadolini fa la sera del 16 marzo 1978.

Il suo discorso viene pronunciato in rapporto alla presentazione del governo da parte di Andreotti per la richiesta della fiducia. Il presidente del consiglio aveva chiesto che i tempi della discussione fossero contingentati per arrivare all’approvazione della fiducia entro la sera stessa⁷. Votarono contro il Partito liberale, il Movimento Sociale Italiano, il Partito radicale e Democrazia proletaria⁸.

Spadolini esprime, fra altre importanti considerazioni, una serie di aspetti politico-culturali rilevanti. Verso la fine di un ampio e incisivo discorso tenuto verso le ore 23 dinanzi a un’aula tesa e sgomenta⁹, sottolineò, prima di tutto, la sua fiducia nella Repubblica italiana. Questa, pur piegata da forze disgregatrici, aveva in sé la forza sufficiente per resistere a tali possibili potenze distruttrici. Viene disegnata una critica di natura culturale, ma con evidenti rifrangenze anche politico-sociali, verso quanto aveva potuto rinforzare il quadro eversivo che si era andato formando grazie a «protezioni e indulgenze, oggi per fortuna irripetibili o addirittura inconcepibili»¹⁰. In una situazione politico-sociale seria, difficile e colma di divisioni e scontri, Spadolini disegnava un quadro e una visione culturale che se da una parte non misconosceva l’esigenza della fermezza dinanzi a una situazione peggiore della prospettiva cilena; dall’altra poneva, come termine di riferimento, dei criteri socio-culturali di altissima civiltà. Fra questi l’esigenza di

riaffermare, contro le forme di irrazionalismo – spesso anche violento – che colpiva la società italiana, il primato della ragione. La ragione, la sua capacità di apertura e dialogo, la sua viva tensione e disposizione al confronto, era ciò che poteva sconfiggere quella violenza che aveva risvegliato, a detta del politico fiorentino, «il clima del peggiore nazismo, quale che sia la maschera sotto la quale essa è contrabbandato»¹¹. Contro questa temperie culturale e politica, contro una crisi profonda che attraversava la società dell'epoca colma di stragi e spargimenti di sangue, occorre

ricollocare al vertice del nostro codice la vita, la tolleranza, la libertà, il rispetto dell'uno per l'altro, la convivenza di tutte le fedi. In ogni momento, nella scuola, nella fabbrica, nella vita civile¹².

Queste parole acquisiscono valenza maggiore se si pensa che il senso di sgomento a cui fa riferimento Spadolini era davvero grave in quanto, da parte di alcuni politici come Almirante¹³ e come lo stesso segretario del PRI Ugo La Malfa, si parlava di un ripristino della pena di morte¹⁴. In un testo del 16 maggio 1988, dieci anni dopo l'agguato a via Fani, lo storico-politico fiorentino tornerà sulla richiesta dell'allora segretario repubblicano riguardante il ripristino della pena di morte. La Malfa specificò che quella dichiarazione non era legata a un crollo nervoso perché l'attacco al cuore dello Stato, operato dai brigatisti, equivaleva a una dichiarazione di guerra a cui occorreva rispondere dichiarando loro guerra con tutto quanto ne poteva conseguire¹⁵. Le parole spadoliniane, scelte e rivolte al Senato lo stesso giorno del rapimento, implicano una sottesa risposta proprio a chi, preso dall'angoscia del momento, si spingeva a optare per vie troppo drastiche che avrebbero minato, in misura maggiore, quanto restava della democrazia italiana. Tutto ciò illuminati da una ragione equilibrata e capace di reagire civilmente alla violenza: posizione in cui il senatore fiorentino non era solo¹⁶.

Nel disegnare questa visione, Spadolini fa riferimento a Luc de Clapiers Vauvenargues (1715-1747), filosofo moralista del XVIII secolo, la cui citazione non è fatta a caso. Per spiegare ciò occorre riferirsi alla delinea-zione del movimento della ragione in questo filosofo francese. Infatti, essa non rappresenta l'esaltazione della “freddezza” razionale visto che lo spirito umano è mosso soprattutto dalle passioni e non solo dalla fredda riflessione. Sono «le passioni che hanno insegnato all'uomo la ragione»¹⁷. Non la ragione astratta e senza “calore” ma quella che conosce e diventa coraggio, ambizione ardente: una ragione non debole ma combattiva e che non accetta servitù (o forme di schiavitù) di nessun tipo. Quando il filosofo di Aix

parla di “spirito umano”, non ha a mente nulla che sia disincarnato. L'uomo, nella sua delineazione, combatte, agisce e sfida la morte per affermare la sua libertà e la sua capacità progettuale che travalica il presente e diventa luce per il futuro. È una ragione, dunque, che non solo conosce il vigore fortificante delle passioni, ma che non misconosce la violenza che ferisce il mondo intero e in modo particolare l'uomo. Nell'intero universo c'è la violenza ed essa si presenta come qualcosa di stabile¹⁸. Rispetto a ciò, per Vauvenargues, solo le leggi bloccano il disordine generato e «solo la ragione e la virtù possono soggiogarlo, contenerlo entro certi limiti e renderlo utile alla società»¹⁹.

Da questo tratteggio si può evidenziare l'importanza del riferimento culturale spadoliniano a questo filosofo del XVIII secolo. Nell'ambito della situazione italiana, ferita dalle stragi terroristiche di destra e di sinistra, per attuare il disegno di una società basata sulla tolleranza, sulla libertà e sul senso del rispetto dell'autorità, occorre agire sia razionalmente ma con il calore della passione, col vigore lucido di porsi di fronte alla durezza della realtà con la forza umana dell'accoglienza e del rispetto. Una realtà, come era quella socio-politica italiana, fatta di soprusi e violenze, di movimenti che hanno attraversato la vita degli italiani con rischi di natura, addirittura, totalitaristica: il riferimento alla situazione cilena e al nazismo la dice lunga sul rischio che stava attraversando l'Italia, agli occhi di Spadolini, di scivolare in forme di dittatura simili a quella della Germania della prima metà del XX secolo o quelle attuate in America Latina.

La reazione con equilibrio e razionalità, senso di realtà e prospettiva democratica, è sottolineata, da parte dello statista fiorentino, anche attraverso la peculiare rilettura della figura di Moro quando gli riconosce la coscienza che nell'ambito della società italiana vi fosse stata la dissoluzione dei valori legati all'evoluzione democratica come la presenza dell'infiltrazione di elementi eversivi nel tessuto sociale italiano. Fermenti «eversivi verso i quali Moro non ha mai civettato, verso i quali Moro non ha mai avuto, da democratico severo e conseguente qual è, debolezze o indulgenze di alcun genere»²⁰. Accanto a ciò viene rilevato dello statista pugliese il fatto di non aver mai interpretato la “battaglia politica” con schemi di intolleranza e manicheismo: in ciò si può affermare, alla luce di quanto evidenziato dalla visione spadoliniana per affrontare il conflitto in corso, una sorta di sintonia spirituale e culturale fra i due grandi politici²¹. Questo non impediva al noto democristiano di mettere in guardia la DC della situazione emergenziale che si stava vivendo. In un colloquio avuto nell'ufficio di Moro, in via Savoia, lo statista pugliese riferì al senatore repubblicano di aver «usato undici volte il termine “emergenza”»: egli che mai abbondava nell'uso delle

parole, che detestava le ripetizioni, i superlativi, qualunque forma di enfasi»²². Lo aveva fatto apposta per reagire a quella sorta di “sclerosi” (questo fu il termine utilizzato da Moro) della dialettica politica di quei tempi storici²³. Questa linea proveniva anche dall’ascolto, nello svolgimento dei corsi universitari²⁴, dei giovani e della contestazione da parte degli studenti di cui coglie la portata molto più di altri: compresi i ministri della pubblica istruzione che si erano succeduti in quell’importante ministero²⁵. Il frutto di questo fu “disegnare” un “progressismo conservatore” in uno spirito

di apertura al dialogo col mondo nuovo che avanza ma nella coscienza di certi irrinunciabili principi, nella difesa di certe inviolabili tavole di valori, che l’onda limacciosa del “rinnovamento” rischierà di investire o addirittura travolgere²⁶.

Principi e valori che gli facevano avversare lo scontro e la lotta radicalizzata, avendo a mente il bene dello Stato: cosa che si concretizzava nel suo non voler ricorrere alle elezioni anticipate e alla volontà di ricomporre i dissidi, fra le forze politiche di allora, attraverso una mediazione costante, ostinata e inflessibile²⁷. Nel seguire questa volontà di mediazione e ricomposizione, per rispondere alla violenza del terrorismo, Spadolini stesso sottolinea l’inutilità di introdurre altre divisioni fra i partiti e dinanzi a quella che era una forma di guerra civile, indica al Parlamento la necessità di «approvare nuovi strumenti di prevenzione e di difesa delle istituzioni che non consentano l’impunità finora troppe volte tollerata»²⁸. In questo riconosceva la lungimiranza dello statista democristiano, nell’essersi battuto per non smantellare i servizi segreti italiani²⁹ e l’esigenza di dare alla polizia ulteriori strumenti investigativi per ricostruire i collegamenti internazionali dei terroristi³⁰.

La linea di equilibrio e razionalità è quanto anima l’intervento del senatore fiorentino a un convegno organizzato dall’università di Firenze a Palazzo Vecchio, dal titolo “Cultura e libertà”. Lì non si limitò a fare il dovuto cenno al sequestro del politico pugliese, del professore universitario di Diritto, ma sottolineò «i doveri della cultura di fronte all’estendersi dell’irrazionalismo e della violenza, che tocca le basi stesse di sopravvivenza della Repubblica»³¹. Il ruolo della cultura, nei suoi rappresentanti ed epigoni universitari e nei medesimi studenti e in chi alimenta il proprio spirito anche al di là delle istituzioni pubbliche, deve diventare “testimonianza”: non solo sostegno nel bisogno, in un peculiare evento drammatico in cui far emergere la solidarietà umana, ma anche una proiezione di un modo di riflettere, pensare e agire alla luce di una visione socioculturale che reagisce

alla dinamica della violenza e della eversione senza chiudersi e rinunciare ai principi democratici. Soprattutto nei frangenti dove il pericolo di forme di totalitarismo e sopraffazione si fa sentire più vivo, è il connubio fra politica e cultura a essere la reazione più profonda e razionalmente sensata, per la difesa di un costrutto sociale basato sulla libertà, come quello che emerge chiaro e limpido dalla Costituzione Italiana.

La Repubblica deve essere difesa perché si identifica col regime che gli italiani hanno scelto nella lotta per la libertà: un regime che, pur nelle sue contraddizioni o nelle sue involuzioni, mai ha conosciuto momenti di sospensione o di rottura delle supreme garanzie costituzionali, la libertà del voto, la libertà di stampa, la libertà di ricerca e di movimento, la libertà di dissenso e di contestazione³².

In queste parole lo storico-statista fiorentino disegna una via già percorsa e da continuare a percorrere perché l'approvazione di così dette "leggi forti" indica la non fiducia nell'uomo, nella sua capacità razionale, il non credere a quanto di meglio e di prezioso ha da offrire ogni persona al di là delle sue condizioni storico-sociali.

Il patrimonio culturale, l'evoluzione civile che comunque si è sviluppata e concretizzata nella storia d'Italia, è parte profonda della propria identità personale e relazionale per cui non si può smettere mai di credere che la cura vera contro la violenza e contro la possibilità di un regresso umano, è l'esaltazione della libertà (personale-relazionale e dunque vissuta come apertura) legata al rispetto degli altri. Questa è una presa di coscienza chiamata a estrinsecarsi in azione fattiva, attraverso il confronto con gli altri: è questa apertura, frutto di cultura che nutre ogni ambito della persona umana compresa la parte politica, che nella misura in cui emerge senza paura, sconfigge la violenza, il sopruso, la nefandezza umana e la volgarità che esprimono il peggio dell'umanità. Gli intellettuali, sotto questo aspetto, rappresentano una sorta di "sentinelle" che dinanzi all'intolleranza, al terrorismo di parole e ideologie che anticipano la futura violenza, esprimono l'obiezione a questa serie di bassezze, assieme a una visione dell'uomo e delle sue relazioni socio-storiche, tale che nel mare tempestoso della aggressione e dell'indifferenza, possa far emergere la libertà umana e la sua capacità creativa e amorevole. Spadolini, in quel contesto, ricorda l'intervento del filosofo Eugenio Garin il quale sottolineava la non reazione, da parte di vari intellettuali, contro la gravità del momento. La parola decisa e incisiva di chi è nutrito della cultura che lo radica nella consapevolezza della sua identità storico-relazionale, esprime la forza della libertà assieme a una via

equilibrata e fatta di accoglienza reciproca fra persone. Essa riapre il cuore dell'uomo e dell'ambito socio-storico in cui si vive, alla bellezza della speranza che si condensa in un progetto politico fatto di fraternità da costruire sulle macerie generate dalla peggiore delle malvagità umane. La difesa della Repubblica, la preservazione e concretizzazione ulteriore dell'assetto costituzionale non è solo, alla luce di quanto affermato, una questione politica ma è avere fiducia nella relazionalità umana.

Le strutture garantiste consentono tutto, consentono la riparazione di qualunque errore; l'abbattimento del Palazzo, con la complicità indiretta o meno delle varie bande terroriste, aprirebbe la strada soltanto a un nuovo fascismo³³.

La memoria storica lascia fissare la considerazione verso il fatto che al di là di quanto stava attraversando il Paese, l'Italia restava «uno dei paesi di maggiore libertà nel mondo»³⁴. È quella che lo studioso fiorentino chiama l'Italia della ragione a cui gli uomini di cultura devono sempre restare fedeli senza la rinuncia alla critica nei confronti del potere³⁵.

La linea della fermezza

Nell'ambito del dibattito politico, allargato alla società e alla Chiesa, intorno al sequestro Moro, vi erano due fondamentali linee: quella della trattativa, appoggiata dai socialisti, dai radicali, da parte della Chiesa italiana e da altri settori della società; e quella della “fermezza” che, a sua volta, conteneva in sé una serie di posizioni che andavano dal dichiarare lo stato di guerra e addirittura il ripristino della pena di morte; a chi, come Spadolini, rileggeva l'instaurazione di leggi “forti” come fonte di degradazione del livello di democrazia, di coscienza civile, di confronto e rispetto. Fermezza era non cedere, in alcun modo, ai “ricatti” (così erano interpretati) contenuti nelle richieste delle BR. Linea di intransigenza basata sul fatto che con i terroristi e i criminali non si può e non si deve trattare. In ciò il senatore fiorentino sposò la linea del suo partito espressa, in modo particolare, dal segretario Ugo La Malfa: il più intransigente di tutti³⁶. Fu la medesima condotta che Spadolini mantenne durante il sequestro della Achille Lauro e della vicenda di Sigonella (periodo durante il quale egli era ministro della difesa del governo Craxi) che portò una crisi diplomatica virulenta nei rapporti fra Stati Uniti e Italia. Lo statista fiorentino, dopo che fu permesso ad Abu Abbas (un terrorista palestinese che aveva rivestito il ruolo di “mediatore”) di ripartire con un aereo verso Belgrado scortato da due caccia

italiani, si dimise provocando una crisi di governo anche se subito riassorbita. A quella vicenda diede l'ultima parola la magistratura italiana quando condannò Abu Abbas per essere stato il mandante del suddetto sequestro e della uccisione di Leo Klinghoffer³⁷.

Prima di delineare come si espressero la linea della fermezza e quella della trattativa, occorre fare riferimento alla questione del modo di interpretare il contenuto delle lettere di Moro inviate ai famigliari e a vari esponenti politici, della società e della Chiesa cattolica, nel periodo della sua prigionia. Anche in questo frangente il senatore fiorentino condivise le posizioni repubblicane e di buona parte dei partiti e di vari esponenti della società italiana. In un intervento datato 27 aprile 1978, Spadolini fa riferimento a un documento stilato da vecchi amici dello statista pugliese che non riconoscevano in esse la figura di Aldo Moro³⁸. Se la calligrafia era sua (anche se incerta rispetto al solito³⁹), se le foto scattate dalle BR erano autentiche, si rilevava che quelle lettere e quelle foto miravano a distruggere la figura del grande statista⁴⁰. In un testo del 18 maggio 1978, quando il "martirio" di Aldo Moro era ormai compiuto⁴¹, lo storico-politico fiorentino riporta alcune espressioni dello scrittore Italo Calvino che parlava di «usare Moro contro se stesso, contro il suo partito, contro la linea portata avanti fin là»⁴². Questa affermazione aveva la sua intensa verità dato che le BR, nel consegnare le missive del prigioniero democristiano, operavano la decisione di quali far pubblicare dai quotidiani dell'epoca e che ritenevano utili per la propaganda della lotta armata; e quali erano consegnate ai destinatari lasciando a questi ultimi la scelta se rendere noto o meno il contenuto di tali lettere e messaggi⁴³. La Malfa, di cui Spadolini condivise la posizione, sostenne fin dall'inizio che qualsiasi lettera o scritto proveniente dallo statista imprigionato, non doveva essere accettata e discussa, al di là di analisi stilistiche e calligrafiche di più o meno verosimiglianza con scritti precedenti di Moro, che ne garantivano l'autenticità. Viene sottolineato questo perché in varie trasmissioni televisive dell'epoca, furono invitati psicologi e psicoanalisti a esprimere giudizi e analisi intorno alle lettere dalla prigionia trasmesse dalle BR. Si fece riferimento a perizie calligrafiche, le quali se affermavano che la scrittura era sicuramente del politico pugliese, d'altra parte si rilevavano costrizioni psicologiche accompagnate da affermazioni sulla non affidabilità di quegli scritti da considerare comunque estorti. Chi la pensava diversamente, assieme a molti altri, era senz'altro Leonardo Sciascia. Nel suo celebre testo dedicato a Moro, (*L'affaire Moro*) spiega che il fine degli esponenti delle BR era di analizzare la sua identità e non distruggerla.

Moro bisognava continuasse ad essere se stesso nella “prigione del popolo”. Al di là della necessaria reclusione – una reclusione che comprendeva anche loro – nessuna costrizione, dunque senza nessuna violenza fisica, psichica o farmacologica⁴⁴.

Rispetto alle riletture psicoanalitiche e agli esami calligrafici, Spadolini sostenne che questo tipo di ricerche ed esami non avrebbero dovuto essere permesse. Nel suo ragionamento legava anche il trasmettere le lettere dello statista pugliese a un disegno di destabilizzazione del sistema politico italiano che mirava al collasso delle istituzioni dello Stato⁴⁵. Di tale processo di destabilizzazione faceva parte intrinseca la demolizione della figura politica di Moro: al di là della eliminazione fisica, questo è ciò a cui miravano le BR. Così il dovere di politici e intellettuali doveva essere quello di

respingere in partenza il ricatto, rifiutare l'apertura di una discussione su documenti che, se fatti circolare, se fatti uscire da una prigione sconosciuta e soffocante, servono esclusivamente ai fini delle Brigate rosse⁴⁶.

Al di là di analisi psicologiche e calligrafiche degli scritti provenienti dalla prigionia, il motivo per cui occorre rifiutare il confronto su tali testi, è politico. A ciò Spadolini aggiunge anche un motivo di natura antropologica perché

l'uomo esiste in quanto è libero, che l'uomo schiavo, prigioniero, degradato nella sua condizione umana non è in grado di trasmettere il proprio messaggio, di comunicarci la propria verità⁴⁷.

Della situazione dello statista pugliese imprigionato, poco si sapeva e ciò dava adito a una sorta di sospensione di giudizio anche se, rispetto al contenuto di alcune lettere che volevano creare la contrapposizione fra comunisti e socialisti, si parla di “pseudo-Moro”⁴⁸. La logica del partito armato era lontana dal senso di composizione ed equilibrio che occorre esprimere e attuare all'interno della vita politica delle Istituzioni. Per il senatore fiorentino, nelle analisi e richieste, nei discorsi e riflessioni che vi sono nelle lettere della prigionia, è presente la caricatura tragica e macabra dello “spirito mediatore” tipico di Moro e ciò ha il fine «di fare “tabula rasa” di un sistema che si vuole condannare, con le sue libertà, coi suoi diritti umani, con le sue conquiste irreversibili»⁴⁹.

Si è già accennato, precedentemente, alle due fazioni della “fermezza” e della “trattativa” che abbracciavano, in maniera trasversale, mondi diversi

fra loro: il primo era quello della DC e di tutti gli altri partiti (compreso il repubblicano) assieme ad altri settori della società; e l'altro comprendeva i Socialisti (che pure appoggiavano il governo Andreotti), i Radicali e vari settori della Chiesa cattolica. Spadolini esplicò questo in uno scritto del 5 maggio 1978. Riguarda la linea della fermezza che il partito della DC aveva continuato a tenere nonostante il fatto che i socialisti ricercassero possibili soluzioni per giustificare la trattativa per la liberazione di Moro. Internamente al mondo cattolico viene rilevata una notevole differenziazione fra chi era favorevole alla trattativa e la posizione della Santa Sede che si era mantenuta sulla linea della fermezza senza sbavature. Nel mondo cattolico, che Spadolini differenzia dalle posizioni della Santa Sede, vi erano state varie manifestazioni favorevoli alla trattativa e che ritenevano autentiche e corrispondenti allo spirito moroteo le lettere provenienti dalla prigionia. Si fa riferimento a un documento della CEI favorevole a trattare con le BR⁵⁰ e a una lettera di Turollo (religioso dei Servi di Maria che agli occhi di Spadolini, rappresentava l'espressione del dissenso cattolico) a un quotidiano che vede l'uomo Moro interamente rispecchiato nelle suddette lettere⁵¹. David Maria Turollo si fece promotore, assieme al confratello Camillo De Piaz, di aprire una trattativa per liberare Moro, coinvolgendo alcuni vescovi (mons. Ablondi vescovo di Livorno, mons. Riva vescovo ausiliare di Roma e mons. Bettazzi vescovo di Ivrea) che volevano offrirsi come ostaggi al posto dello statista pugliese. Mons. Bettazzi contattò la Segreteria di Stato Vaticana che nella veste del sottosegretario Mons. Caprio, proibì a lui e agli altri vescovi e religiosi di compiere passi del genere. Il vescovo di Ivrea riferisce di un consueto confronto dove uno dei responsabili ecclesiastici, dopo aver detto che già troppo aveva fatto il Papa scrivendo la famosa lettera ai brigatisti, si stavano mettendo fra le mani dei comunisti e che a quel punto era meglio che morisse una persona per il bene di tutti citando il passo evangelico riguardante il cinico passaggio espresso dal Sommo sacerdote Caifa⁵². Turollo non si diede per vinto e fece intervenire Craxi presso la Nunziatura apostolica italiana ma nel frattempo Moro fu giustiziato. Adriana Faranda, una delle brigatiste che faceva parte dei dirigenti delle BR, in un'intervista ha dichiarato:

Certo non avremmo scambiato Moro con dei vescovi, a noi interessava avere tra le mani un politico e un politico del livello di Moro. Però può darsi che quella notizia avrebbe cambiato qualcosa del nostro dibattito interno⁵³.

Diversamente da ciò, quanto regge il ragionamento spadoliniano è legato a una scelta da operare fra i valori supremi della persona e quelli del

bene comune, per cui il cedere agli appelli umanitari avrebbe significato il ferimento dei principi sociali della democrazia e della libertà umana⁵⁴. In un brano datato 10 maggio 1978, scritto dopo il ritrovamento del corpo di Moro in una Renault rossa parcheggiata in via Caetani, si ripete e specifica che un cedimento dinanzi al ricatto delle BR, avrebbe violato i principi costituzionali di eguaglianza e di inviolabilità della legge⁵⁵.

Quello che hanno dovuto affrontare le autorità politiche e religiose nel frangente drammatico del rapimento del noto democristiano, non è stato per niente facile ed è costato il tormento di coscienza in vari uomini politici dell'epoca. Il quadro interpretativo spadoliniano, che pure era amico stimato da parte di Moro, è teso alla difesa dell'integrità dello Stato e della democrazia, nella sottolineatura che cedere sarebbe stato un tradimento dei principi costituzionali. Va specificato che un uomo che si impegna nella vita politica attiva e riceve l'incarico di rappresentare lo Stato, al di là della responsabilità che riveste come servizio rispetto al popolo, resta sempre una persona con cuore e sentimenti, con i propri dispiaceri e sensi di colpa per gli errori o per le scelte compiute e che vanno a pesare sulle vite degli altri. Se lo statista fiorentino, nelle sue riflessioni, tenta di avere un senso di distacco che non cede ai sentimenti avendo di mira il bene sociale della Repubblica, in altri testi spesso si lascia andare a espressioni di tristezza e malinconia. In un articolo comparso su «La Stampa» il 18 giugno 1978, Spadolini ricorda con accesi accenti la tragedia del 16 marzo 1978,

quella che tutti abbiamo vissuto come una tragedia nostra, come qualcosa che ci ha ferito nella nostra coscienza, umiliato nella nostra dignità –, oggi che tutto è diverso da allora, mi domando se non fosse in Moro un oscuro presentimento del dramma che in lui si sarebbe consumato [...] ⁵⁶.

E più tardi aggiunge: «Ma come negare che nella tristezza del volto di Moro, tante volte oggetto di caricature volgari o di battute grossolane, ci fosse un presagio di morte?»⁵⁷. Così come quando ricorda il dolore di La Malfa che visse giorni terribili

quasi la sofferenza di non poter condividere l'angoscia di Moro, la coscienza lucida e amara di non poter far nulla, sul piano delle concessioni o delle capitolazioni dello Stato, per alleviarne la sorte, per scongiurare l'esecuzione sommaria, in ogni caso decisa⁵⁸.

Altro ricordo è quello relativo al segretario della DC Benigno Zaccagnini. Dopo aver sottolineato che il fine delle BR col rapimento Moro fosse

quello di destabilizzare la Repubblica e che il rifiuto del “baratto” fu giusto, Spadolini specifica che tale scelta «costò molte sofferenze (ricorderò sempre con commozione i colloqui con Zaccagnini in quelle settimane) ma era obbligata. Non aveva scorciatoie»⁵⁹. Il noto segretario democristiano ne patì le conseguenze per tutta la vita lacerato com'era fra senso d'amicizia e impossibilità di un riconoscimento politico delle BR quale era quanto i terroristi chiedevano⁶⁰. Spadolini lo descrisse come

il dramma di coscienza per il gruppo democristiano degli amici di Moro, costretti a non dare ascolto a quel tremendo grido che giungeva dal carcere. È il dramma che toccherà la sua nota più alta nella sofferenza di Zaccagnini⁶¹.

Accenti di dolore, per l'amico scomparso tragicamente, vengono riportati dal senatore fiorentino, quando, a un anno dalla morte di Moro, partecipò il 9 maggio 1979, in qualità di ministro della pubblica istruzione, a una commemorazione su Moro organizzata dai colleghi universitari presso la facoltà di Scienze politiche di Roma⁶². Spadolini racconta, con un accento velatamente ironico, le fischiate al ministro organizzate dagli autonomi e parla dei vari contestatori che urlavano “scemo, scemo”. Il tono cambia quando riporta degli urli dissacratori contro la memoria di Aldo Moro e qualcuno che commenta dicendo: «È il terzo assassinio di Aldo Moro»⁶³.

Oltre la ragion di Stato vi è l'uomo: questo lo si vede nelle già accennate e laceranti inquietudini dell'allora segretario della DC e nei risvolti di amarezza e nostalgia presenti negli accenni spadoliniani appena delineati. Sono totalmente accettabili le considerazioni intorno alla fermezza e all'interpretazione della figura di Aldo Moro così come fu composta all'epoca del sequestro? È il tormento degli uomini della DC e di coloro che scelsero la “fermezza” a dire, in quel silenzio lacerante della coscienza, che la ragion di Stato comunque pesa e stravolge le relazioni umane. La persona di Moro, sottolinea Follini, fu sfigurata e ferita soprattutto perché «quel disconoscimento venne affidato a un gruppo di suoi amici, di quelli che pretendevano di conoscerlo più di tutti»⁶⁴. Altre volte lo Stato era sceso a patti per salvare e liberare una vita umana. Nella lettera indirizzata a Cossiga, l'allora ministro degli Interni, Moro fece riferimento (assieme ad altri) al caso del tedesco Peter Lorenz un deputato della CDU che era stato rapito dalla RAF (una organizzazione terroristica tedesca) e poi rilasciato ottenendo in cambio la liberazione di alcuni terroristi della medesima banda. A ciò è sotteso il principio che il «sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a sal-

varli, è inammissibile»⁶⁵. Nel caso di *Ciro Cirillo*, esponente della corrente DC di *Antonio Gava* e rapito da un commando BR capeggiato da *Giovanni Senzani*, si giungerà a segreti accordi con la criminalità organizzata pur di ridare ai proprio cari la persona amata⁶⁶.

Tutto ciò con lo statista pugliese non fu fatto e lo si considerò addirittura codardo, troppo attaccato a sé stesso e ultimo «adepto della sindrome di Stoccolma, come si disse»⁶⁷. *Follini* descrive quegli ultimi, terribili 55 giorni come il dipanarsi di una tragedia che giunge in maniera fatalistica al suo tremendo epilogo, descrivendo tutto ciò dal punto di vista di *Moro*, in un racconto-verità, in modo letterario perché con esso si può avvertire il nugolo di sentimenti da cui sicuramente era pervaso l'animo del politico democristiano. Si può rimproverare, a chi sta vivendo una situazione di prigionia con l'ombra di una sentenza già scritta, di avere giudizi sferzanti rispetto ai colleghi di partito? Si può comprendere l'intima fragilità di un uomo che avverte l'alito della morte all'interno di una situazione tragica e dolorosa nella consapevolezza di non poter più abbracciare i propri familiari? Era la disperazione a muovere i suoi ragionamenti da quando era prigioniero dei terroristi ed era prigioniero anche della "fermezza" scelta dal suo partito.

Gli uni lo condannavano a morte. Gli altri lo avvolgevano nell'abbraccio velenoso della loro interpretazione di lui. Solo che quell'abbraccio lo soffocava, lo deformava, facendo di lui e della sua storia tutt'altra cosa⁶⁸.

Anche il senatore fiorentino sentì il peso di questa strettoia e lasciò restare, sempre e comunque, la testimonianza, rispetto a *Moro*, di un uomo politico della massima intelligenza, sensibilità umana, mite e capace di confronto⁶⁹.

Linee conclusive

Quali linee sintetiche e prospettiche trarre dai discorsi e interventi vari espressi da *Spadolini* nel corso dei 55 giorni in cui la società italiana reagirà con l'ansia e la delusione di fronte alla fine di quella tragedia e crisi che fu la vicenda del sequestro *Moro*? Una iniziale considerazione riguarda l'approccio col quale egli si poneva di fronte agli eventi di eversione: una lucida coscienza delle difficoltà socio-storiche e della gravità di quanto era accaduto e che evidenziava una grave lacuna da parte dello Stato che non aveva saputo difendere un uomo e una importate carica istituzionale quale era quella rivestita dal politico pugliese. Non era facile riconoscere i limiti

e la fragilità della difesa dello Stato: tanto più se si pensa a quanto dolore stava vivendo l'uomo Spadolini per il sangue versato dagli uomini della scorta e per l'abisso oscuro in cui era stato risucchiato l'amico Aldo Moro. L'aspetto delle relazioni personali non è da accantonare: la stima reciproca dei due politici si esprimerà, fra altri aspetti, nella scelta, da parte dello statista pugliese, di Spadolini come uno degli esecutori testamentari (l'altro era Corrado Guerzoni, il suo portavoce⁷⁰) per quanto riguarda la pubblicazione di carte, lettere e documenti vari del politico pugliese. Della decisione di Moro si seppe solo 12 anni dopo quando vennero scoperte altre carte del politico democristiano. Spadolini fu lusingato da questo anche se ormai l'incarico non aveva più valore giuridico⁷¹. Stima e amicizia profonde non sono mai diventate delle concessioni a facili sentimentalismi che da parte di un autentico servitore dello Stato, potrebbero rappresentare un cedimento del necessario contegno che si è tenuti ad assumere.

Un altro aspetto da sottolineare riguarda la lettura attenta, partecipata e obiettiva del corso storico che si andava evolvendo fra problematicità e drammi assieme all'anelito della speranza sociale. Lo storico-politico fiorentino non misconosce la gravità del momento e come esempio di ciò, fa un'analogia con la situazione cilena (il golpe di Pinochet e la sanguinosa repressione attuata) e addirittura il fenomeno del nazismo: due esempi in cui lo Stato era diventato dittatura, totalitarismo e tradimento del popolo. Il noto fiorentino aveva sempre presente l'espressione machiavellica in base alla quale per governare occorre avere il favore del popolo⁷². Quanto egli tenesse a ciò lo si può evidenziare dal fatto che uno dei più profondi timori del senatore fiorentino fosse l'astensione al voto elettorale che ai suoi occhi rappresentava una delegittimazione dell'autorità politica⁷³. La giusta reazione alla violenza non avrebbe mai potuto rappresentare l'abbandono dell'assetto costituzionale della Repubblica italiana: luce del tessuto relazionale della vita dello Stato. La difesa della legge Reale⁷⁴, contro chi ne voleva chiedere l'abrogazione tramite convocazione referendaria, non era legata alle richieste di "leggi forti", di affidamento del potere a una figura interpretata come salvatore della Patria, che svelavano risvolti di natura dittatoriale. Anche in un momento difficile come quello dell'Italia di fine anni '70, l'ideale socio-culturale spadoliniano e la sua pratica politica, erano tratteggiate dalla necessità della tolleranza, del confronto, del rispetto e della libertà: nulla poteva essere anteposto a questa cura delle relazioni interne allo Stato e alla società. Nessuna criticità avrebbe dovuto e potuto obnubilare questi criteri relazionali. Se Spadolini è stato il politico che richiedeva maggiore potere da dare al presidente del consiglio, ciò non è mai e poi mai diventato richiesta del così detto "uomo forte"⁷⁵. Per ribadire questo, va ricordato che i

due governi a guida Spadolini, furono fra quelli che più di altri, contrastarono le varie forme di terrorismo che stavano insanguinando l'Italia: di destra, di sinistra e quello internazionale. Ciò non divenne mai sospensione delle leggi costituzionali: il suo radicale antifascismo e la sua fedeltà al Patto atlantico, gli impedivano in modo fermo di poter scivolare verso soluzioni autoritarie.

Ulteriore riflessione da delineare, come sintesi e prospettiva, concerne proprio la visione globale non solo della società e della politica, ma anche quella delle relazioni internazionali. Si è visto come il noto politico-storico fiorentino, aveva la tensione a costituire una società democratica capace di senso di tolleranza, confronto e di non chiusura. Tale apertura, anche se non estrinsecata negli interventi degli angosciosi giorni di attesa rispetto al sequestro di Moro, si esprime nel suo saggio sulla Idea d'Europa. Qui parla dell'alveo socio-culturale-politico legato all'unità europea col senso di comunanza responsabile e di libertà profonda che la contraddistingue. Essa, nella rilettura spadoliniana, non è mai contrapposta all'unità nazionale ma questa trova le sue radici culturali e relazionali di sicurezza proprio nell'alveo europeo⁷⁶. Essa rappresenta un senso profondo di apertura che significa amare la giustizia, amare la persona, amare la libertà e la speranza luminosa a cui l'idea europea richiama e che va al di là degli "steccati" identitari che solitamente diventano chiusura, avversione, opposizione sterile e non costruttiva del futuro. Qui cultura e politica, visione socio-antropologica e azione di governo, formano un felice connubio arricchente non solo per il politico che è chiamato a essere anche persona di cultura, a nutrirsi delle varie forme di sapere; ma è arricchente anche per chi riceve l'azione governativa fatta non di *slogan* comunicativi e superficiali, ma di profondo senso di razionalità e passione fondanti un equilibrio che sa tessere il dialogo, che sa mediare le posizioni diversificate mettendo in campo visioni filosofiche e riletture sociologiche, in maniera tale che la relazione sia illuminata dall'autentica diplomazia e dal vigore della cultura. A Spadolini tutto ciò, con l'erudizione, la capacità che aveva di leggere politicamente gli eventi e con la sua profonda sensibilità, risultava semplice e lo trasmetteva con passione e a volte intransigenza espresse col garbo educato che sempre lo contraddistingueva. Si può comprendere e avvertire come la cultura, la capacità arricchente di analisi non superficiale, può far trovare quella forza, fatta di passione ed equilibrio, che lascia costruire luminose prospettive tese verso un futuro che non fa paura nonostante il male continui a ferire sempre la vita umana.

¹ Cfr. S. FLAMIGNI, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti e bugie del Capo terrorista Mario Moretti*, Kaos, Milano 2004, p. 202.

² «L'ultima sera, prima di essere rapito, venne a sapere che l'indomani il governo che aveva cercato di mettere in piedi molto probabilmente non avrebbe riscosso il voto di fiducia. [...] Poi, la mattina dopo, tutto crollò. E rimase in piedi solo quel governo che la sera prima non dovesse esserci» (M. FOLLINI, *Via Savoia. Il labirinto di Aldo Moro*, La nave di Teseo, Milano 2022, pp. 192-193).

³ «Il Presidente del Consiglio nazionale della DC non era affatto un fautore del compromesso storico, come lo dipingevano gli ambienti conservatori, con un'antipatia che aveva radici lontane, che ai loro tempi avevano riscosso statisti per certi aspetti somiglianti a lui, come Giolitti o De Gasperi» (G. SPADOLINI, *L'Italia dei laici. Lotta politica e cultura dal 1925 al 1980*, Le Monnier, Firenze 1980, p. 371). Spadolini sottolinea che la «stessa formula "compromesso storico" non aveva mai convinto, neanche dal punto di vista, vorrei dire, lessicale, di stile» (G. SPADOLINI, *Padri della Repubblica*, Passigli, Firenze 1998, p. 298). In un altro testo viene sottolineato che il termine che Moro aveva utilizzato era «emergenza» per delineare la situazione che si stava attraversando: «[...] è la parola che egli prediligeva: avversario comera del termine compromesso storico [...]» (G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, Longanesi&C., Milano 1991, p. 231).

⁴ Cfr. C. CECCUTI, *Introduzione*, in G. Spadolini, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2002, p. 17.

⁵ È Ceccuti a evidenziarlo: «Più di uno sono stati i piani di attentato nei suoi confronti, rinvenuti nelle indagini e operazioni dei servizi segreti italiani e di altri Paesi. Non sono mancate neppure minacce a viso aperto. Penso a un manifesto con i volti dei "ricercati", dai terroristi nel mondo: Wanted, come ai tempi del vecchio West, con il volto di Spadolini accanto a quelli di Reagan, della Thatcher, di Peres e di Shamir» (C. CECCUTI, *Stato di diritto e violenza. L'azione antiterroristica dei governi Spadolini*, in *Planus*, Teaternum, Chieti 2023, p. 70).

⁶ Cfr. I. KANT, *Per la pace perpetua*, in ID., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, UTET, Torino 1956, p. 283.

⁷ Cfr. G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., p. 227.

⁸ Cfr. S. FLAMIGNI, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti e bugie del Capo terrorista Mario Moretti*, cit., p. 211.

⁹ Cfr. G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, Le Monnier, Firenze 1978, p. 1.

¹⁰ G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 132.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. S. FLAMIGNI, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, Milano 1993, pp. 24-29. Almirante chiese anche le dimissioni dell'allora ministro degli Interni, Francesco Cossiga.

¹⁴ La giornalista Miriam Mafai, in un articolo su Repubblica, scrive: «Nel Transatlantico, quella mattina, appena conosciuta la notizia, Ugo La Malfa diceva con voce strozzata dall'emozione: "La pena di morte, qui ci vuole la pena di morte..."» (M. MAFAI, *E La Malfa gridò "Pena di morte"*, in «la Repubblica», 16 marzo 1988).

¹⁵ Cfr. G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., pp. 228-229.

¹⁶ Basti leggere quanto egli dice di Giorgio Amendola, ricordando i giorni del rapimento di Moro e delle riflessioni del politico comunista, sulle cause e implicazioni del terrorismo con «la lucida capacità di diagnosi di Amendola alimentata da quella severa ragione laica che rappresentava il segno più alto e inalterabile della sua vita» (G. SPADOLINI, *Il mondo frantumato. Bloc-notes 1990-1992*, Longanesi&C., Milano 1992, p. 348). Ancora Amendola gli scriverà, in una lettera di fine settembre 1979 quando Spadolini aveva appena assunto la carica di segretario del PRI, «Bisogna riportare l'Italia nella via della ragione, in questo periodo di sconessioni collettive» (G. Amendola, citato in G. SPADOLINI, *Cultura e politica nel novecento italiano*, Le Monnier, Firenze 1994, p. 336). Sono parole che furono di conforto e incoraggiamento di fonte alla doppia sfida di terrorismo e inflazione che minavano le strutture della democrazia in Italia (cfr. *ibidem*). Per il politico repubblicano, il comunista Amendola, più di altri, ebbe «la coscienza del nesso strettissimo fra terrorismo e irrazionalismo, fra ricorso alla violenza armata e ritorno dei miti devastatori del "superomismo" e del "titanismo", sia pure inseriti nella cornice di un'impossibile, e pretestuosa, "rivoluzione proletaria"» (*ivi*, p. 337). Egli fu sempre contrario a qualsiasi "vezzeggiamento" o "ammiccamento" alla violenza che fosse di destra o di sinistra tanto che parlò anche di "fascismo di sinistra" (cfr. *ibidem*).

¹⁷ L. DE C. VAUVENARGUES, *Riflessioni e massime altri scritti*, Sansoni, Firenze 1949, p. 49.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 102.

¹⁹ *Ivi*, p. 64.

²⁰ G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 129.

²¹ In un brano, scritto subito dopo il ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani, lo storico-politico fiorentino lo tratteggia come un uomo «di riflessione come pochi altri, nemico di ogni intemperanza e di ogni precipitazione, amava il pacato confronto delle idee, ascoltava rispettosamente le obiezioni degli altri, andava dritto al cuore dei problemi» (G. SPADOLINI, *Padri della Repubblica*, cit., p. 297). Altrove viene sottolineato che lo statista pugliese «non tollerava la mancanza di rispetto, era per un codice di comportamento cui non si sottrasse mai, anche nelle vicende tempestose che fu chiamato a vivere. Rifuggiva dagli schemi semplificatori» (G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., p. 231).

²² G. SPADOLINI, *Padri della Repubblica*, cit., p. 299.

²³ Cfr. *ibidem*.

²⁴ Spadolini ricorda che Moro era «tenace nella difesa di una “compatibilità” con l’insegnamento che egli sente come parte di se stesso, quasi come necessario conforto alle amarezze della vita politica [...]» (G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 8). Qualche pagina più in là il noto fiorentino ribadisce che sul tema della compatibilità dell’insegnamento universitario con la responsabilità politica la pensavano diversamente (cfr. *ivi*, p. 11).

²⁵ Riferendosi ad Aldo Moro, così scrive Spadolini su un articolo comparso su «La Stampa», il 18 marzo 1978: «Questo professore, che continua a fare lezione, che difende la compatibilità dell’insegnamento universitario con la milizia politica, coglie le vene della contestazione studentesca con molto maggiore finezza e immediatezza di quei ministri della pubblica istruzione che fino al '72 si succedono in viale Trastevere, tutto concedendo senza nulla capire» (G. SPADOLINI, *Da Moro a La Malfa. Marzo 1978 - marzo 1979. Diario della crisi italiana*, Vallecchi, Firenze 1979, pp. 15-16). Ancora su questo, in un articolo sulla Stampa del 12 maggio 1978, viene specificato che «Moro aveva avvertito, intorno alla fine degli anni sessanta, il logoramento della centralità democratica, l’incalzare di una possibile diaspora cattolica, i gruppi del dissenso, le forze giovanili, i nuclei di avanguardia emergenti in una società civile cui egli continuava a

guardare, di cui registrava gli umori anche come professore universitario (poche volte la cattedra è servita tanto a un uomo politico)» (*ivi*, pp. 40-41).

²⁶ G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., pp. 5-6.

²⁷ Cfr. G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 130.

²⁸ *Ivi*, p. 131.

²⁹ I servizi segreti dell’epoca, che condussero le indagini, erano dominati dagli uomini appartenenti alla loggia massonica deviata P2 (cfr. G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., p. 229). Altrove parla del periodo in cui ha operato la P2, come gli anni della devastazione, della cospirazione e stabilizzatrice e dell’intreccio fra terrorismo e corruzione (cfr. G. SPADOLINI, *Cultura e politica nel novecento italiano*, cit., p. 339).

³⁰ Cfr. G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 131.

³¹ G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 8.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 9.

³⁴ *Ibidem*. Cfr. G. SPADOLINI, *Quest’Italia da difendere*, in «La Stampa», 24 marzo 1978.

³⁵ Cfr. G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 9.

³⁶ Cfr. G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., p. 231.

³⁷ Su questo tema Spadolini ricorda, in un articolo dedicato ad Altiero Spinelli (redattore assieme ad altri del *Manifesto di Ventotene*), che il noto europeista fu particolarmente critico verso il governo Craxi per il dirottamento della Achille Lauro e per il caso Abu Abbas. «Spinelli, che era sempre stato atlantico conseguente e inflessibile, non riconosceva alla politica estera italiana il diritto, diciamo così extraconiugale, a fare una “politica mediterranea particolare, e forse di ricambio rispetto a quella atlantica ed europea”. E ne imputava i vari statisti italiani: “È stata una ridicola pretesa del governo si può dire da Moro fino a Craxi”. Con una situazione conseguente “seria ma non grave”» (G. SPADOLINI, *Il disordine mondiale. Bloc-notes 1992-1994*, Longanesi&C., Milano 1994, p. 316).

³⁸ A ciò lo statista pugliese fa riferimento parlando, in una lettera a Riccardo Misasi (presidente della commissione Giustizia alla Camera dei Deputati), della interpretazione che: «Moro insomma non è Moro, tesi nella quale si sono

lasciati irretire, come ho documentato, amici carissimi, ignari di prestarsi ad una vera speculazione» (A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino 2008, p. 156).

³⁹ A ciò fa riferimento nella lettera recapitata alla DC in data 28 aprile 1978, cfr. A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 140-141.

⁴⁰ Follini usa un linguaggio letterario particolarmente incisivo, descrivendo l'arrivo di fotografie che furono pubblicate su tutti i quotidiani: «La messa in scena di quella tragedia pretendeva innanzi tutto che lui venisse sfigurato. Le prime foto che vennero diffuse lo fecero vedere appunto, credo non a caso, spogliato di ogni vestigia della sua decorosa e piuttosto solenne quotidianità. Niente giacca, niente cravatta. La camicia diligentemente sbottonata. Lo sguardo incredulo, perso nel vuoto. Uno scatto impietoso che voleva esibirlo come un uomo in catene, al cospetto di un tribunale che lo condannava prima ancora di averlo ascoltato» (M. FOLLINI, *Via Savoia. Il labirinto di Aldo Moro*, cit., pp. 195-196).

⁴¹ Cfr. G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 34.

⁴² I. Calvino, citato in *ivi*, p. 36.

⁴³ Cfr. M. Gotor, *Premessa*, in A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., pp. XXI-XXII.

⁴⁴ L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Adelphi, Milano 1994, pp. 23-24.

⁴⁵ Rispetto a ciò è importante riportare la memoria di Spadolini in un incontro che ebbe con Eugenio Montale il quale diede una serie di consigli ai colleghi giornalisti sostenendo che in rapporto alle lettere di Moro provenienti dalla prigionia, non era necessario pubblicare tutto per prudenza. In un colloquio a tu per tu con il senatore fiorentino specifico: «Basta dire che mediante la pubblicità ai terroristi potrebbero venire le adesioni degli imbecilli... E di imbecilli ce ne sono tanti. La stampa è indubbiamente un potere – insiste – ma un potere micidiale». Rispetta il “caso di coscienza” dei colleghi direttori; ma si capisce che il suo accento – un tocco di giansenismo ligure torna sempre in lui – batte sulla coscienza» (E. Montale, citato in G. SPADOLINI, *Gobetti: un'eredità*, Passigli, Firenze 1986, p. 246).

⁴⁶ G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 20.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 21.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ In realtà si tratta di un appello comparso sul quotidiano «Lotta continua» del 19 aprile 1978.

Fu firmato da personalità appartenenti a tutti gli strati culturali della società. Fra i firmatari vi erano diversi scrittori e teologi cattolici: Paolo Freyre, Heinrich Boll, Raniero La Valle, David Maria Turollo, Italo Mancini, Gianni Baget Bozzo, Franco Basaglia, Dario Fo, Giulio Salimei (vescovo), Lucio Lombardo Radice, Marco Boato, Clemente Riva (vescovo), Hans Urs Von Balthasar, Riccardo Lombardi, Filippo Franceschi (vescovo), Norberto Bobbio, Dominique Chenu, Jurgen Moltmann, Carlo Bo, Giuseppe Carata (arcivescovo), Mario Agnes (presidente Azione Cattolica), Giuliano Vassalli, Italo Mancini, Ernesto Balducci, Luigi Bettazzi (vescovo), Mariano Magrassi (vescovo), Giuseppino Monni (presidente FUCI), Giulio Einaudi, assieme a tantissimi altri.

⁵¹ Cfr. G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 22.

⁵² Cfr. L. BETTAZZI, *In dialogo con i lontani. Memorie e riflessioni di un vescovo un po' laico*, Aliberti, Roma 2008, p. 103.

⁵³ A. Faranda, citato in A. VALLE, *Parole, opere e omissioni. La Chiesa nell'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2008, p. 368.

⁵⁴ Cfr. G. SPADOLINI, *Diario del dramma Moro*, op. cit., p. 23.

⁵⁵ Cfr. G. Spadolini, *Diario del dramma Moro*, cit., p. 25.

⁵⁶ G. SPADOLINI, *Da Moro a La Malfa. Marzo 1978 - marzo 1979. Diario della crisi italiana*, cit., pp. 52-53.

⁵⁷ *Ivi*, p. 53.

⁵⁸ *Ivi*, p. 140.

⁵⁹ G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., p. 232.

⁶⁰ «Quando dieci anni dopo la morte di Moro, Sergio Zavoli intervistò Benigno Zaccagnini, l'ex segretario della Dc disse di non aver più incontrato Eleonora Moro. Insistè Zavoli: E se la incontrasse cosa le direbbe? “Le direi, se avevo sbagliato, di capirmi, di scusarmi, di perdonarmi”» (L. SARDI, *Rapimento Moro, quel 7 aprile*, <https://www.ladige.it/blog/2020/04/07/rapimento-moro-quel-7-aprile-1.2836072>). Andreotti su questo disse, nel primo anniversario della morte di Zaccagnini, «Le settimane della tragedia furono per Zaccagnini una passione. Ma non ebbe mai esitazioni nell'assolvimento del dovere di giustizia verso le famiglie delle vittime che non avrebbero tollerato favori per liberare uno di noi» (L. SARDI, *Rapimento Moro, quel 7 aprile*, <https://www.ladige.it/blog/2020/04/07/rapimento-moro-quel-7-aprile-1.2836072>).

⁶¹ G. SPADOLINI, *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1991*, cit., p. 230.

⁶² Cfr. G. SPADOLINI, *Da Moro a La Malfa. Marzo 1978 - marzo 1979. Diario della crisi italiana*, cit., p. 142.

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 143.

⁶⁴ M. FOLLINI, *Via Savoia. Il labirinto di Aldo Moro*, cit., p. 196.

⁶⁵ A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 8.

⁶⁶ Cfr. G. D'AVANZO, *Cirillo, i misteri del sequestro "La mia verità è dal notaio"*, in «la Repubblica. it», 12 aprile 2001; A. VELARDI, *La Corte: la DC trattò per Cirillo*, in «la Repubblica», 16 luglio 1993; C. ALEMI, *Il caso Cirillo. La trattativa Stato-Br-camorra*, Tullio Pironti, Napoli 2018.

⁶⁷ M. FOLLINI, *Via Savoia. Il labirinto di Aldo Moro*, cit., p. 197.

⁶⁸ *Ivi*, p. 200.

⁶⁹ Cfr. G. SPADOLINI, *I padri della patria*, Passigli Editore, Firenze 1998, pp. 297-302.

⁷⁰ Cfr. A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 19-25.

⁷¹ La vedova Moro chiese a Spadolini di poterlo incontrare per parlare di non pubblicare le lettere dello statista ucciso dedicate alla famiglia. L'allora presidente del Senato disse alla signora che sarebbe andato lui a casa sua. Nell'ambito di questo colloquio le parole che disse, furono le seguenti: «Signora, sono molto lusingato per essere stato scelto dal presidente Moro come suo esecutore testamentario» (G. GRASSI, *Spadolini alla signora Eleonora*, in «Il Giorno», 20 ottobre 1990). La vedova Moro non poté essere accontentata perché le suddette lettere erano già state ampiamente pubblicate sui quotidiani italiani.

⁷² «Debbe, pertanto, uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico; il che fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso» (N. MACHIAVELLI, *Il principe*, Rizzoli, Milano 1950, p. 48). E più tardi aggiunge «che a uno principe è necessario avere el popolo amico; altrimenti non ha nelle avversità remedio» (*ivi*, p. 48-49).

⁷³ Nel suo discorso di insediamento, per la seconda volta, alla presidenza del Senato, Spadolini sottolineò l'esigenza di ricomporre la frattura

tra la società civile e la politica e pose la seguente domanda retorica: «Cos'è più importante del riguadagnare la fiducia dei cittadini, soprattutto dei giovani, del suscitare nuovamente in loro quella passione democratica che, anche con la critica severa, ha per anni costituito la linfa di cui si è nutrito il nostro sistema politico in questi quasi cinquant'anni di vita repubblicana?» (G. SPADOLINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 308).

⁷⁴ È una legge del 1975 che porta il nome di Oronzo Reale, del Partito Repubblicano, che nel IV governo Moro era ministro della Giustizia. Nell'agosto del 1977 fu rimodellata, mentre nel 1989 alcune disposizioni vennero soppresse. Nel 1977 i Radicali presentarono la richiesta del referendum abrogativo che si celebrò l'11 e 12 giugno 1978 ed ebbe esito negativo per cui la legge non fu abrogata. Era una legge che aveva il fine di combattere il terrorismo di qualsiasi specie, estendendo il ricorso alla custodia preventiva e l'uso delle armi, da parte delle forze dell'ordine, per impedire la realizzazione di delitti contro lo Stato.

⁷⁵ «Fu il primo a sostenere l'esigenza di rafforzare i poteri della figura del presidente del Consiglio, come emergeva da alcuni dei punti del «Decalogo Istituzionale» da lui proposto. Non gli passava però nemmeno per la testa l'idea dell'elezione diretta del premier. Aveva ben chiaro che un'elezione diretta avrebbe intaccato i poteri del presidente della Repubblica, incarnati in quel momento dalla figura di Sandro Pertini, molto amato dagli italiani» (L. TIVELLI, *Il ricordo di Spadolini contro l'emergenza istituzionale*, in «Corriere della Sera», 17 gennaio 2024).

⁷⁶ Lo storico-politico fiorentino spiega che il nesso fra Italia ed Europa «ha consentito un sempre maggiore inserimento della democrazia italiana in una più vasta democrazia europea; anche e soprattutto attraverso le battaglie repubblicane per un'Italia "migliore" che si sottraesse in modo definitivo a quelle suggestioni nazionalistiche, autarchiche ed autoctone che tanta parte ebbero nella tragedia della dittatura» (G. SPADOLINI, *Prefazione*, in AA.VV., *Europeismo repubblicano*, Archivio Trimestrale, Roma 1994, p. IX).